

a questo fine trascinava dietro a sè re Guglielmo; aggiungendo essere sua opinione che il piano di Bismarck fallirebbe lo scopo, ed esser la pace molto più probabile della guerra. Anche Bismarck, non lo si può negare, non era sicuro della sua posizione, e parlava delle sue apprensioni e della sua sfiducia ora con Benedetti, ora con Govone, ora con Barral, ora con gli stessi suoi ambasciatori Goltz a Parigi e Usedom a Firenze.

Il trattato di alleanza offensiva e difensiva tra la Prussia e l'Italia fu sottoscritto a Berlino l'8, e vi fu aggiunto un protocollo che doveva rimanere segreto. All'ultimo momento, prima che le firme fossero apposte, Bismarck tentò di cambiare la frase « alleanza offensiva e difensiva » nella vaga espressione « trattato di alleanza e di amicizia. » Ma Barral non cedette e il trattato venne firmato come era già stato scritto. Due giorni dopo, le cose assunsero un aspetto bellicoso. L'Austria, infatti, aveva perduta la pazienza a seguito de' continui tentativi di Bismarck per irritarla, come l'avea perduta quando Cavour prese a fare lo stesso giuoco nel 1859. Il 10 aprile, l'ambasciatore austriaco, fondando la sua domanda sulle dichiarazioni fatte da tutte e due le Potenze che non avevano intenzioni aggressive, chiese a Bismarck di cessare dai preparativi di guerra, aggiungendo che l'Austria, non avendo armato, non aveva bisogno di disarmare. « Se la Prussia non disarmi, » diceva la nota dell'ambasciatore, « l'Austria non potrà più a lungo rimanere indifferente. » Questo passo imprudente era proprio quello di cui Bismarck aveva bisogno. Esso offese il re Guglielmo, e lo sottrasse immantinente all'influenza del partito della pace. Bismarck rifiutò di disarmare. Il tono dell'Austria divenne più moderato, e domandò che la Prussia sospendesse almeno i suoi armamenti. Bismarck replicò, ripetendo quello che avea detto l'ambasciatore austriaco, e cioè che la Prussia non avea realmente armato, ma avea soltanto preso delle misure di precauzione, seguendo passo passo quelle prese dall'Austria.

Il conte Mensdorff, ministro degli affari esteri a Vienna, propose, il 18, che se la Prussia promettesse di incominciare a rimettere il suo esercito sul piede di pace il 26, l'Austria comincierebbe a far lo stesso il 25. Questa proposta contrariò Bismarck: credeva di avere il suo *casus belli*, e questo gli sfuggiva. Egli disse a Barral, essere molto difficile respingere la proposta austriaca, ma che se fosse accettata, disarmerebbe lentamente, seguendo i passi dell'Austria e conservando i cavalli che erano stati comperati. Il 21, Bismarck accettò la proposta. La Marmora non volle credere che si farebbe veramente luogo al disarmo: due giorni dopo la sua incredulità fu giustificata. Barral gli telegrafò il 23 aprile: « Il ministro austriaco (a Berlino) disse ieri all'ambasciatore francese che, in vista della concentrazione di truppe italiane a Bologna e Piacenza, l'Austria era obbligata a prendere qualche misura di precauzione. » La Marmora telegrafò subito a Barral, ingiungendogli di dichiarare che nessuna concentrazione di truppe italiane aveva avuto luogo a Bologna, Piacenza o in altri luoghi. Ma questa notizia si era sparsa in tutta Europa, e l'Austria rinforzò subito il suo esercito a Venezia, invece di disarmare. La Marmora espresse la convinzione che l'Austria agisse in buona fede e credesse che l'esercito italiano si stesse realmente concentrando. Egli derivò l'origine di quella notizia dall'arrivo a Bologna di due reggimenti di cavalleria, il cui tempo di servizio nel Napolitano era spirato; e siccome l'ambasciatore inglese a Firenze era stato il primo a querelarsi con lui del supposto concentramento, sospettò che la notizia fosse stata da lui trasmessa a Vienna. A me pare più probabile che la notizia partisse da Berlino e fosse un'altra gherminella di Bismarck, della quale era duplice lo scopo: 1° avere un pretesto per non disarmare, inducendo l'Austria ad armare per la Venezia; 2° forzar La Marmora a prendere esso l'iniziativa, come Bismarck fin dalle prime desiderava. La Marmora, disgraziatamente per la pace dell'Europa, si determinò alla guerra, e benchè credesse che l'Austria fosse stata ingannata, non si

rimosse dal suo proponimento e si avvantaggiò dell'inganno. Egli ordinò, il 27, la mobilitazione dell'esercito italiano. Tanto il Governo francese, quanto l'inglese manifestarono privatamente il loro rammarico per la misura presa. L'imperatore Napoleone aveva, due giorni prima, consigliato l'Italia a non armare, ma a pubblicare semplicemente una esposizione dei fatti, come risposta all'Austria. Ma La Marmora sentiva allora il bisogno della guerra, e nel suo fervore avea presa quella iniziale, che era tanto desiderata da Bismarck. L'Austria, alla sua volta, rifiutò di disarmare, mentre gl'Italiani mobilitavano il loro esercito; e Bismarck ebbe la soddisfazione di vedere messe da banda da tutte le parti le pacifiche proposte del 18 aprile.

La Marmora non stette molto ad accorgersi che Bismarck l'aveva gabbato. Il 2 maggio, Govone telegrafò da Berlino di aver detto a Bismarck che l'esercito italiano sarebbe pronto fra un mese, che la guerra sarebbe probabilmente incominciata allora, e di avergli domandato se la Prussia sarebbe sufficientemente preparata per dichiarare la guerra all'Austria, nel caso che l'Austria dichiarasse la guerra all'Italia. Bismarck allarmò Govone, dicendogli che non aveva dato questo significato al trattato e che, secondo il senso letterale degli articoli, *l'obbligazione non era reciproca*. In realtà il trattato statuiva che, all'udire che la Prussia avea dichiarato la guerra, l'Italia avrebbe fatto altrettanto, niente di più. Dopo tutte le sollecitudini di La Marmora, dopo tutta la militata sagacia di Govone, l'Italia era al seguito della Prussia; e, per tutto quello che il trattato diceva, la Prussia poteva abbandonarla all'Austria. Barral propose allora un impegno reciproco. Bismarck rispose che il Re non vi acconsentirebbe, desiderando egli che il Governo di Firenze non spingesse le cose all'estremo. Ma Bismarck si mostrò buono abbastanza per dire a Govone, essere molto probabile che la Prussia prenderebbe le parti dell'Italia. Il giorno dopo, di buon mattino, Bismarck informò Govone che aveva consultato il Re; che se l'Austria

avesse attaccato l'Italia, la Prussia si muoverebbe in suo soccorso, ma che consigliava l'Italia a non attaccare l'Austria. Disse, oltre ciò, a Govone che se l'Italia venisse abbandonata, avrebbe dato le sue dimissioni — il che non era molto rassicurante; e disse, finalmente, che l'Italia poteva affidarsi alla forza degli avvenimenti per avere la Prussia dalla sua parte. La Marmora protestò per telegrafo a Berlino contro l'inesatta interpretazione del trattato; esso era, diceva egli, un « trattato di alleanza offensiva e difensiva, » e pei tre mesi della sua durata, i suoi obblighi dovevano essere reciproci. Il 4, la Prussia fece un passo inteso a rassicurare La Marmora. Il Re ordinò la mobilitazione di 168,000 uomini, e Govone fu in grado di annunciare al suo capo che la Prussia stavasi apparecchiando largamente e rapidamente alla guerra. Il 5, se a La Marmora fosse piaciuto di romper fede alla Prussia, avrebbe avuto l'opportunità di rivalersi di tutte le tergiversazioni e della mala fede di Bismarck. L'Austria, per mezzo dell'Imperatore de' Francesi, offrì di cedere la Venezia all'Italia, a condizione ch'essa promettesse di rimanere neutrale durante la guerra fra l'Austria e la Prussia. La Marmora rispose che, accettando l'offerta dell'Austria, romperebbe il trattato d'alleanza, che era suo obbligo d'onore rispettare.

Alla metà di maggio fu parlato di trattative per un congresso proposto dall'Inghilterra e dalla Francia: ma non ne fu fatto niente. La Prussia accettò l'idea d'un congresso, e la sua ottima volontà fu comprovata dal fatto, che mentre se ne avviavano i preliminari, Barral telegrafò, il 26 maggio, a Lamarmora che un consiglio di guerra avea allora presi gli ultimi accordi per la guerra, la quale scoppierebbe tra il 10 e il 15 di giugno, e che l'equipaggio da campo del Re era stato mandato a Gorlitz. Il 1° giugno l'Austria accettò di pigliar parte al congresso, ma solo a condizione che non si fosse discussa alcuna cessione del territorio austriaco. Questa riserva avrebbe impedita la discussione della Quistione veneta. Ciò che ne seguì può esser detto in poche parole.

Gli ultimi giorni di maggio e le prime settimane di giugno furono impiegate in attivi apparecchi da ambe le parti. L'esercito italiano si raccolse sul Mincio e sul Po e i volontari dalle camicie rosse s'aggrupparono nel campo di Garibaldi alle frontiere settentrionali della Lombardia. L'Italia aspettava solo che gli eserciti della Prussia si ponessero in movimento per incominciare la campagna. L'Austria aveva fatto appello alla Dieta germanica, e la vertenza fra lei e la Prussia doveva essere giudicata a Frankfort. Bismarck sapeva benissimo quale sarebbe stata la decisione, ed era risoluto a non tenerne conto. Il 14 giugno la Dieta decretò la « federale esecuzione » contro la Prussia. L'Hannover, la Sassonia e gli Stati germanici del Mezzogiorno si schierarono dalla parte dell'Austria. Il 18 giugno la Prussia rispose dichiarando la guerra all'Austria e ai suoi alleati.

La notizia ne venne telegrafata a Firenze. La Marmora avendo compiuta la prima parte del suo compito, rassegnò le sue dimissioni e prese il comando dell'esercito nella guerra che stava per cominciare, mentre Ricasoli formava un nuovo Ministero. La Marmora spedì, il 20, dal suo quartier generale a Cremona, una formale dichiarazione di guerra al comandante austriaco a Mantova, nella quale lo preveniva che le ostilità sarebbero cominciate il 23. Lo stesso giorno, nel Parlamento a Firenze, in mezzo a una tempesta d'applausi, Ricasoli annunciò: « Il Regno d'Italia ha dichiarato la guerra all'Impero d'Austria. »

CAPITOLO XVIII.

LA POLITICA FINANZIARIA D'ITALIA.

PRIMA che io scriva la storia della guerra coll'Austria, m'è d'uopo recapitolare il corso della politica italiana negli affari finanziari ed ecclesiastici. Tratto qui tali materie perchè fu nel 1865-1866, sotto il Ministero La Marmora, che ebbe luogo la più grande crisi finanziaria in Italia, e che il Governo, per far fronte al deficit, ebbe ricorso alle più odiose misure di spogliazione contro la Chiesa.

Carlo Lever osservò una volta che la politica finanziaria d'Italia era basata sul gran principio, che non ha bisogno di fare economie chi non ha niente da perdere. Vediamo come questo principio venne messo in pratica in Italia.

Per undici anni dal 1859 al 1870, il Regno piemontese, e quindi il Regno d'Italia che gli successe, fu sempre in guerra, o in preparativi di guerra. La guerra coll'Austria, le rivoluzioni e le annessioni per tutta Italia, la invasione degli Stati pontifici e di Napoli, le spedizioni garibaldine, la lunga lotta coi « briganti, » nella quale furono impegnati circa 80,000 uomini, la seconda guerra coll'Austria, e la campagna di Mentana. In tutto questo periodo fu tenuto sotto le armi uno smisurato esercito. Al tempo stesso fu dato mano su grandissima scala a pubblici lavori. Vennero progettati ed eseguiti arsenali e cantieri, sufficienti pel più numeroso esercito e per la più grande armata di Europa, erette fortificazioni, lanciate navi corazzate. Oltre l'esercito di soldati, v'era un esercito d'ufficiali da pagare; pel governo civile, modellato sul sistema centralizzatore francese, si doveva spen-